

Salvatore Bono, <i>Schiavi musulmani nell'Italia moderna. Galeotti, vu' cumprà, domestici</i> (Sergio Anselmi)	146
<i>Economia, società, istituzioni del mare in Italia: 1814-1914</i> : Napoli, 1-2 dicembre 1999 (Alida Clemente)	150
<i>Luigi Dal Pane storico e maestro (1903-1979)</i> , Bologna, 22 ottobre 1999 (Massimo Fornasari)	153
<i>La diffusione delle specie esotiche in Lombardia dalla fine del Settecento a oggi</i> , Milano, 29 ottobre 1999 (Emanuele Tortoreto)	155
<i>Il lavoro come fattore produttivo e come risorsa: l'apporto delle scienze sociali e della storiografia economica</i> : Trento, 27 novembre 1999 (Marco Moroni)	158
Franco Amatori e Andrea Colli, <i>Impresa e industria in Italia dall'Unità ad oggi</i> (Francesco Chiapparino)	160
Giuseppe Chiucchiù, <i>Le Marche. Terra sconosciuta - Die Unbekannte Schöne</i> (s. a.)	161
Rassegna bibliografica	163

Le confraternite anconitane: devozione e assistenza in età moderna

di Paola Ceccarelli Isopi

Il fenomeno delle confraternite devozionali di laici, pur nascendo nel Medioevo, assume rilevanza particolare in età moderna; i fedeli che si riunivano in tali associazioni avevano come scopo l'elevazione spirituale da ottenersi tramite la pratica religiosa e l'esercizio della carità¹. Il ruolo delle confraternite è quindi duplice e accanto alle manifestazioni di devozione esercitate tanto nel chiuso del proprio oratorio che con funzioni di carattere pubblico, importanza particolare assumono le opere assistenziali da esse gestite, che rendono evidente il legame con la realtà sociale in cui tali organismi sono inseriti.

Non si tratta solo di associazioni di carattere ecclesiale, anche se, in epoca controriformistica, è forte l'impulso della Chiesa a fondare nuove confraternite che salvaguardino e propagandino l'ortodossia cattolica², dal momento che in epoca moderna la gestione di parecchie attività sociali, tra cui l'assistenza ai bisognosi, era demandata dalle autorità civili ad associazioni di carattere privato.

In Ancona la presenza di confraternite di laici è ricordata a partire dalla fine del XIV secolo, ma si fa più consistente nel corso dei secoli XV e XVI³. Comuni sono la veste associativa e le finalità religiose e devozionali, ma non è difficile scorgere la varietà di connotati che caratterizzano tali confraternite, così come i compiti specifici e la gestione di opere assistenziali diverse. Proprio grazie ad essi si evidenzia il complesso legame con la realtà sociale in cui le confraternite sono inserite.

Analizzando le Costituzioni delle singole compagnie è possibile scorgerne le finalità, i compiti e l'organizzazione, ottenendo un quadro generale di ciascuna confraternita, che comprende la struttura interna, la composizione sociale e le attività religiose ed assistenziali esercitate dai confratelli. Particolarmente interessante è la funzione assistenziale, che si esplica a favore degli stessi confratelli, ma anche con interventi caritativi rivolti alle classi povere e con la gestione di monti frumentari e ospedali per ammalati, pellegrini o trovatelli.

Molteplici sono quindi gli aspetti della vita confraternale: dalla spiritualità all'amministrazione di beni e patrimoni anche ingenti; dalla raccolta e distribuzione di elemosine alla gestione di opere assistenziali. Tutto ciò era organizzato con precisione e gli statuti confraternali riportano le regole che permettevano una così complessa attività, grazie ad una struttura interna in cui i compiti e le responsabilità erano suddivisi tra numerosi "ufficiali".

Il governo della compagnie, che aveva carattere elettivo, era così in grado di assicurare tanto la gestione economica, in genere piuttosto complessa, che l'organizzazione delle diverse attività ed in particolare quelle legate all'attività caritativa per la quale erano previste specifiche deputazioni. Gran parte dei singoli statuti confraternali è dedicata alla descrizione minuziosa degli obblighi relativi ai vari incarichi, insieme alle modalità di elezione ed alle pene in cui gli ufficiali rischiavano di incorrere in caso di mancanze nei loro doveri⁴.

Alla base dell'organizzazione confraternale era generalmente la Banca, di cui facevano parte il Governatore, due Consiglieri, il Savio, ed otto confratelli che rappresentavano i vecchi ed i giovani della compagnia. Scorrendo l'elenco degli ufficiali, si nota come le diverse incombenze abbracciassero ogni aspetto della vita della confraternita. Numerosi erano i deputati che si prendevano cura del buon andamento dell'oratorio e della sagrestia, e mantenevano in ordine i beni e le suppellettili di proprietà della confraternita. Vi erano poi quelli che si occupavano della vita spirituale dei confratelli, e avevano il compito di regolare le funzioni sacre, le comunioni da portare agli infermi e le ore di adorazione.

Tra i membri delle compagnie c'erano anche le donne⁵: quelle che desideravano essere ammesse dovevano presentare la loro supplica ad alcuni confratelli deputati a tale compito⁶. Le sorelle avevano una loro Priora, coadiuvata da alcune consigliere, ma esse erano elette o nominate dal padre governatore e dalla banca, cioè dall'insieme delle cariche principali della congregazione maschile. Le donne restavano inoltre escluse dalla trattazione degli affari di compagnia, e da tutti gli uffici e deputazioni che costituivano la base dell'organizzazione confraternale.

Alcune confraternite erano invece riservate a particolari categorie di persone, come quelle fondate dalle comunità straniere presenti in Ancona, le cui colonie erano piuttosto numerose⁷. Gli slavi presenti in città istituirono la compagnia del Suffragio intitolata a San Biagio, mentre era di fondazione greca la Confraternita di Sant'Anna⁸. È importante ricordare come entrambe, con il passare del tempo, associassero anche confratelli latini, diventando punto di riferi-

mento e di aggregazione religiosa per tutta la comunità cittadina.

Quanto alla composizione sociale delle confraternite, è importante rilevare come esse accogliessero generalmente membri di ogni categoria sociale, purché si trattasse di persone dall'irreprensibile moralità. Dall'insieme e dal tono delle Costituzioni della confraternita del Santissimo Sacramento, ad esempio, si intuisce come i confratelli dovessero comprendere anche personalità di ceto elevato, mentre è chiaramente prescritto che «si accettano nella nostra compagnia anche quelli, che con arte civile vivono de' proprj sudori»⁹.

Va rilevato, tuttavia, che le confraternite associavano prevalentemente membri del ceto dirigente cittadino¹⁰, cosicché gli interventi assistenziali contribuivano tanto al sostegno dei poveri che alla loro dipendenza dalle classi al potere, rafforzando un ordine costituito che garantiva l'aiuto agli elementi più deboli.

Le forme di assistenza praticate dalle associazioni cristiane rispondevano al duplice bisogno di coloro che ricevevano la carità e di chi la praticava. In epoca medievale i bisognosi erano considerati come elemento fondamentale della società, in quanto era proprio grazie alla loro presenza che i fedeli potevano esercitare le opere di misericordia, considerate uno strumento di redenzione dai peccati¹¹. I poveri erano visti come un elemento positivo, sempre che mantenessero una docilità che impedisse rivalse sui ricchi e quindi la possibilità di creare disordini sociali. L'organizzazione della carità imponeva infatti di aiutare i bisognosi, ma cominciava a distinguere tra i poveri meritevoli di aiuto, e quelli che cadevano nei peccati di pigrizia, invidia e dissolutezza, generati proprio dalla condizione di miseria materiale. L'esaltazione della povertà, allora, avveniva nell'ambito dei valori spirituali e non trascurava di evidenziare gli aspetti più degradanti della miseria.

L'esercizio delle opere di beneficenza era organizzato e faceva parte delle numerose attività della Chiesa, che poteva essere, a seconda dei casi, beneficiaria o benefattrice. In ogni caso, già nel medioevo, si era sviluppata una rete di ricoveri per assistere diverse categorie di bisognosi, e le opere di carità venivano gestite anche da organizzazioni specifiche, tra cui le confraternite laicali, che continuano la loro opera di assistenza ai poveri anche in età moderna.

Anche le confraternite anconitane esercitavano opere di carità nei confronti dei poveri, previste nelle costituzioni e regolate minuziosamente. In particolare, la confraternita di San Girolamo venne fondata con lo scopo particolare della «sovvenzione de' poveri mendicanti»¹², alla quale sono dedicati numerosi capitoli delle costituzioni del 1564.

Il compito della compagnia era l'assistenza ai poveri della città, che venivano indirizzati alla confraternita dall'autorità pubblica¹³. In questo modo si demandava ad una sola associazione specializzata non solo la sovvenzione, ma il controllo dei mendicanti, rispondendo pienamente alla tendenza, propria dell'età moderna, di imbrigliare i poveri in una rete di assistenza che ne limitasse il proliferare. I mendicanti erano visti come una minaccia sia dall'autorità civile, come fonte di disordini sociali e di possibili epidemie, sia da quella religiosa, che li considerava peccatori bisognosi di sostegno spirituale, più facile da elargire all'interno di istituti appositamente fondati¹⁴.

Il compito della confraternita di San Girolamo, mediante l'"ufficio dei sei"¹⁵, era quello di informarsi sul numero e le condizioni dei poveri, verificando che fossero di Ancona, o ivi abitassero da almeno tre anni. Veniva poi stabilita la giusta elemosina da elargire ad ognuno di essi, affinché la loro condizione di vita risultasse accettabile. La distribuzione delle elemosine spettava ai dispensatori¹⁶, che, «con patientia, e carità», dovevano trovarsi nel luogo deputato per consegnare pane, denaro ed altri beni, come indicato nelle bollette approvate dagli ufficiali di banca. Questi ultimi avevano il dovere di essere presenti alla prima dispensa di ogni mese, per visitare personalmente i poveri sostenuti dall'opera e le loro famiglie e per ascoltarne le necessità, in modo da soddisfarli nel migliore dei modi¹⁷.

Per la compagnia era molto importante verificare lo stato di bisogno dei poveri, poiché questo le permetteva di controllarli: distribuendo loro il necessario per vivere, si impediva che essi andassero mendicando per la città, e si limitava l'accattonaggio, conformemente alla mentalità ed alle regole dell'epoca. A questo scopo vigeva l'obbligo, per i poveri soccorsi dall'opera di San Girolamo e le loro famiglie, di portare il segno della compagnia cucito sugli abiti¹⁸. Questo li rendeva immediatamente riconoscibili, e impediva loro di chiedere ulteriori elemosine disturbando l'ordine cittadino; era inoltre una garanzia per la stessa compagnia, che non voleva essere accusata di provvedere in maniera insufficiente alle esigenze dei propri assistiti, qualora essi avessero mendicato altrove. Chi voleva ricevere la sovvenzione era dunque obbligato a portare il segno, e nessun ufficiale di compagnia era autorizzato ad aiutare chi si rifiutasse, per non incorrere nel pericolo di imbattersi in «calumniatori instigati dal Demonio inimico delle buone operationi». Da qui si intuisce come anche in Ancona potesse essere ormai diffusa l'opinione comune che ipotizzava l'esistenza di una cospirazione di personaggi senza scrupoli, che approfittavano dei buoni cristiani e sot-

traevano le elemosine ai veri bisognosi¹⁹.

Il controllo dei mendicanti della città si esercitava anche in un altro modo, anch'esso conforme ai principi che regolavano gli interventi delle autorità dell'epoca. Si tratta dell'opinione diffusa che fosse legittimo aiutare i poveri soltanto qualora essi non fossero stati in grado di procurarsi il necessario per vivere con il proprio lavoro; in caso contrario venivano avviati al lavoro coatto²⁰. La compagnia di San Girolamo non si sottrae a questa tendenza e si interessa anche di quei giovani incorreggibili detti "baroni di piazza", che potevano turbare la sicurezza sociale. A questo scopo gli ufficiali della confraternita mantenevano assidui contatti con i padroni delle navi cui affidavano i ragazzi in questione per avviarli forzatamente al mestiere del mare. Imbarcati come mozzi o marinai, essi ricevevano all'occorrenza anche gli abiti e del denaro: in questo modo la compagnia operava «per ridurre questi tali a qualche onesta vita, per quanto dal canto nostro sia possibile», liberando la città dal pericolo che essi potevano costituire²¹.

I poveri di cui si occupava la confraternita non erano soltanto i cittadini anconitani. I capitoli prevedono la possibilità di assistere quei mendicanti che arrivavano in città e necessitavano di vitto ed alloggio per un certo periodo di tempo. Il passaggio dei cosiddetti poveri itineranti non doveva essere infrequente in una città come Ancona, cui la presenza del porto forniva il carattere di luogo di transito per diverse mete ed in particolare per Loreto.

Per occuparsi dei poveri itineranti, l'opera dei poveri di San Girolamo aveva istituito l'ufficio dei visitatori delle porte²². I confratelli a ciò deputati avevano il compito di sorvegliare quotidianamente le porte della città, per avvisare ogni forestiero di passaggio della proibizione all'accattonaggio. Compito dei visitatori era anche quello di respingere gli elementi indesiderabili: questa funzione di controllo, necessaria per la tranquillità della vita cittadina, era esercitata in collaborazione con le autorità civili e religiose di Ancona²³. Nel caso, invece, avessero riconosciuto l'effettivo bisogno, dovevano accompagnare il povero all'ospedale dell'Annunziata, gestito dalla stessa confraternita, dove avrebbe ricevuto vitto e alloggio per non più di tre giorni, al termine dei quali erano gli stessi confratelli ad accompagnarlo alle porte della città, provvedendo a fornirgli l'elemosina giudicata necessaria dagli ufficiali di banca.

Tra i poveri itineranti si distingueva una categoria particolare: quella dei pellegri. In epoca moderna questa figura era rivestita da un'aura di particolare santità, che permetteva loro il vagabondaggio e la mendicizia che ad altri erano

proibiti. A Roma, meta principale dei pellegrinaggi, erano attivi numerosi ospizi e confraternite che si occupavano dei pellegrini. Essi dovevano comunque esibire un certificato del parroco che ne attestasse la buona fede, perché non si confondessero con gli accattoni, che non erano considerati accettabili²⁴.

In Ancona era la confraternita dei Santi Rocco e Sebastiano a gestire un ospedale per i pellegrini²⁵, che doveva rimanere aperto tutto l'anno ed accogliere quelli tra loro che fossero muniti di patenti, e per non più di tre giorni. I confratelli deputati alla cura dell'ospedale dovevano occuparsi della pulizia e dell'ordine dei locali e del pane da fornire ai pellegrini; ogni sera dovevano inoltre recarsi nell'ospedale per pregare con gli ospiti ricoverati e controllare che mantenessero l'ordine. Un trattamento particolare era riservato ai pellegrini negli anni del Giubileo, quando essi dovevano certo essere molto più numerosi del consueto. Allora i confratelli provvedevano a queste particolari per raccogliere quanto fosse necessario per fornire agli ospiti una cena completa ogni sera. Malgrado l'ospedale fosse stato istituito per l'ospitalità esclusiva dei pellegrini, gli infermieri avevano facoltà di dare alloggio anche a chi non fosse provvisto delle lettere di garanzia del parroco, purché questo avvenisse raramente e in casi di emergenza.

Come si è visto, le distribuzioni ai poveri consistevano non solo in denaro, ma anche in pane, cibo, vestiario. Tutti questi beni venivano raccolti dalle confraternite in vari modi. La compagnia del Santissimo Sacramento, ad esempio, procedeva per tre volte all'anno a dispensare pane ai poveri, «a spese della compagnia e di altri benefattori, che lo mandano a questo effetto». Nel caso dei poveri vergognosi, oltre al denaro di compagnia, veniva fatta ogni sabato una questua particolare in loro favore²⁶. L'identità e il pudore dei poveri vergognosi erano tuttavia preservati nel caso dei bisognosi ammalati che ricevevano l'eucaristia a casa: le elemosine loro lasciate derivavano infatti solo da una questua fatta privatamente tra i confratelli che avevano accompagnato processionalmente il Sacramento al domicilio dell'infermo²⁷.

In ogni caso, per i poveri vergognosi i capitoli della confraternita del Santissimo Sacramento fanno alcune raccomandazioni: i confratelli deputati alla distribuzione dell'elemosina dovevano avere «la fede dal Paroco» che i poveri, «cioè vedove, orfani, vecchi impotenti, infermi miserabili [non però mendicanti] privi d'amici, di parenti, e d'umano aiuto», fossero realmente bisognosi. Poi potevano dispensare gli aiuti necessari, avendo però cura «di non mandare per mezzo d'altri [...] la limosina, e tanto meno propalare, né confidare a chicchessia

li nomi de' poveri, e povere vergognose, ma facciano loro stessi la carità in abscondito, segretamente, con rispetto, e con amore cristiano»²⁸.

Ancora più discreti erano i confratelli della compagnia di San Girolamo. Nel caso della raccolta di fondi per sostenere l'opera dei poveri, i confratelli dovevano procedere alla questua per le chiese e le botteghe della città, indossando il sacco di compagnia, e portando «saccole» e cassette²⁹. Quando si trattava dei poveri vergognosi, invece, i fondi venivano raccolti in una cassetta tenuta nella chiesa dove si riuniva la compagnia. Ogni confratello era tenuto a versarvi l'elemosina tutte le volte che ci si riuniva per recitare le preghiere comuni. Persino chi non poteva intervenire alla congregazione doveva inviare tale contributo tramite altri confratelli³⁰.

La figura del povero vergognoso rivestiva in età moderna un'importanza particolare³¹: si trattava di una sorta di élite tra i poveri perché, a differenza dei comuni mendicanti, costoro per pudore e rispetto della propria condizione sociale, non si dedicavano all'accattonaggio e quindi non importunavano la vita quotidiana delle città. D'altra parte l'appartenenza di diritto a quello che era il ceto dirigente impediva loro di ricorrere apertamente all'elemosina, mentre i nobili decaduti, per la loro stessa condizione, non potevano neanche far ricorso al lavoro per sostentarsi. La discrezione e il rango di tali poveri rendevano il loro caso più meritorio che quello degli accattoni comuni, mentre l'aiuto che veniva loro elargito contribuiva al rispetto del rango e dell'ordine sociale.

Data la particolare discrezione con cui si procedeva al sovvenimento dei poveri vergognosi, i riferimenti a tale tipo di elemosina si ritrovano soprattutto nelle disposizioni statutarie. La documentazione residua è invece piuttosto scarsa e non permette di stabilire quanti e quali fossero i poveri assistiti, e con quanto impegno si provvedesse al loro sostentamento. Il fatto, tuttavia, che i fondi utilizzati fossero raccolti tra gli stessi confratelli, suggerisce un senso di comune appartenenza al ceto dirigente e di ideale continuità tra chi aveva bisogno e chi a tale bisogno poteva provvedere. A questo proposito si ricorda come anche all'interno della confraternita, i cui membri erano esclusivamente nobili, esistevano esenzioni ed aiuti per venire incontro ai confratelli che si trovassero in stato di bisogno³².

In epoca moderna la povertà era una condizione diffusa tra le famiglie cittadine: non si trattava solo dei mendicanti e dei miserabili, ma anche dei lavoratori manuali e dei piccoli artigiani che risentivano di ogni crisi economica, rischiando costantemente di scivolare oltre la soglia della povertà. Anche nei

periodi di normalità essi trovavano grandi difficoltà ad accumulare dei risparmi con cui far fronte ad una probabile crisi. In un quadro del genere, il momento di maritare una figlia, e quindi di fornirle una dote, doveva costituire un problema di difficile soluzione senza un aiuto esterno. Per questo motivo erano numerose le confraternite, le corporazioni artigiane e le diverse associazioni di carità che si impegnavano a fornire doti alle ragazze povere ma rispettabili³³.

Le confraternite anconitane non si sottraevano a questo compito ed annualmente erano molte le fanciulle che si maritavano grazie al loro contributo. Naturalmente le giovani in questione dovevano rispondere a certi requisiti di reale bisogno e, soprattutto di provata onestà.

Le costituzioni cinquecentesche della confraternita di San Girolamo, ad esempio, stabiliscono l'elargizione annuale, nel giorno del patrono, di una dote ad «una povera Donzella o sia Pupilla o orfana, o con Padre, o Madre, pur che sia povera o miserabile da bene e di buona conditione e fama, che sia nata in Ancona, escluse in tutto e per tutto serve, et altre non nate di legittimo matrimonio»³⁴. Ognuna di tali qualità doveva essere attestata da persone credibili, e verificata personalmente da alcuni deputati della compagnia, che decidevano quali fossero le suppliche degne di essere prese in considerazione.

Dato l'elevato numero di giovani maritate dalle confraternite nel corso della loro storia³⁵, si può intuire la rilevanza che tale pratica aveva nella vita cittadina. Il ceto dirigente rappresentato dai confratelli delle due più importanti compagnie anconitane prestava il suo soccorso alle classi meno abbienti, garantendosi così numerosi vantaggi. Oltre ai benefici spirituali, la classe benestante e di potere riceveva anche la gratitudine dei più poveri, prevenendo così possibili rivendicazioni e disordini. Anche la moralità cittadina era tenuta sotto controllo: le fanciulle, per ricevere il sussidio, dovevano essere religiose e di buona fama, e, una volta ricevuta la possibilità di maritarsi, non sarebbero cadute nella tentazione di una vita dissoluta per sfuggire ad una condizione di miseria³⁶.

Malgrado l'esercizio della carità fosse considerato fondamentale, per il cristiano, nel guadagnarsi meriti presso Dio, in età moderna i poveri iniziano a costituire un problema, dato che la crescente pauperizzazione, causata dal succedersi di crisi di sussistenza, carestie ed epidemie, fa sì che schiere di nuovi poveri si riversino nelle città in cerca di assistenza o di lavoro³⁷. Così, dalla seconda metà del Cinquecento vagabondi ed accattoni vengono allontanati dalle città e il principio dell'assistenza agli inabili si accompagna al principio della separazione e della reclusione in luoghi ove essi possano essere assistiti, mentre

gli abili al lavoro debbono trovare un'occupazione³⁸. E se nel Medioevo la carità gestita dallo Stato era pressoché sconosciuta, dal XVI secolo comincia ad attuarsi una riforma che coinvolge sempre più le autorità statali nella gestione delle opere di assistenza³⁹.

Con lo sviluppo di una nuova mentalità riguardo al pauperismo, si assiste alla creazione di istituti in cui ricoverare i poveri ed avviarli, o obbligarli al lavoro, alla proibizione della mendicizia e ad una progressiva secolarizzazione della gestione amministrativa delle istituzioni caritative: le autorità locali si accollano sempre di più il dovere di assistenza ai poveri. La relativa autonomia delle confraternite dalla struttura ecclesiastica subirà poi un duro colpo in seguito agli interventi pastorali dopo il Concilio di Trento, quando viene affermata la competenza giurisdizionale dei vescovi sulle confraternite della propria diocesi parrocchiale previsto dalla riforma tridentina⁴⁰.

Quello del controllo ecclesiale sulle confraternite, spesso con ruoli sovrapposti alle istituzioni parrocchiali, fu un problema particolarmente sentito, dato che l'enorme proliferazione delle compagnie devozionali rischiava di sfuggire alla giurisdizione episcopale, tanto che alcune confraternite si proclamavano esenti dal controllo del vescovo⁴¹.

Nel corso del tempo, le confraternite che mantennero la gestione degli istituti assistenziali più rilevanti per attività furono quelle più antiche ed importanti, i cui membri erano i nobili delle famiglie impegnate anche nel governo cittadino. Si tratta, in particolare, dell'Arciconfraternita di San Girolamo e della Compagnia della Misericordia e Morte, che confluirono nell'Arciconfraternita di San Girolamo, Misericordia e Morte, cui spettava la gestione degli ospedali cittadini, che ricoveravano infermi ed esposti e furono all'origine dell'ospedale civile della città.

Al di là delle finalità religiose, fondamentale è dunque il ruolo delle confraternite nelle attività assistenziali, settore lasciato del tutto scoperto dalle autorità civili, anche se gli interventi caritativi andarono via via esaurendosi: nel Settecento solo la Compagnia del Santissimo Sacramento continuava a gestire un monte frumentario, mentre molte delle altre confraternite furono soppresse, o confluirono nelle compagnie di maggior spicco, che andavano modificando il loro ruolo in una società che tendeva alla laicizzazione.

Le soppressioni napoleoniche finirono per abolire, con le compagnie, il loro carattere devozionale, ma non le istituzioni caritative più importanti che grazie ad esse erano nate, tanto che le confraternite, come istituzione, sopravvivono

sino ai giorni nostri, anche se, a testimonianza della validità della loro opera, quelle aventi scopi caritativi e assistenziali, attraverso successive modificazioni, vennero trasformate, dopo la creazione dello Stato unitario, in enti pubblici. Autonomia, o meglio, dipendenza dalla sola autorità ecclesiastica, mantennero invece le confraternite aventi esclusivamente o prevalentemente scopi di culto. In epoca moderna le confraternite ebbero quindi un ruolo rilevante nella vita religiosa di Ancona, ma, per le loro molteplici attività, erano anche pienamente coinvolte nella realtà pubblica anche civile. Risultava quindi inevitabile un rapporto con il governo della città: sono molteplici le testimonianze di un coinvolgimento del Comune nella vita delle compagnie anconitane, di cui si esamineranno alcuni esempi.

Il consiglio comunale esercitava un certo controllo sull'amministrazione finanziaria delle confraternite, e una delibera del 1547 stabilisce l'elezione di alcuni deputati con il compito di «rivedere li conti et administratione» della confraternita di Santa Maria della Misericordia; tra i consiglieri venivano inoltre estratti gli scrivani e i depositari della stessa confraternita, e dell'opera di San Ciriaco⁴². In occasioni particolari veniva riconosciuta alle confraternite una determinata competenza nel trattare certe questioni. Nel 1591 il consiglio comunale si occupò dell'emergenza costituita dai numerosi poveri che si trovavano in città, cui si desiderava recare sollievo. Alcuni componenti del consiglio vennero deputati a tale scopo «partecipando il tutto con l'ajuto, e consiglio degli altri Deputati delle Compagnie di questa Città»⁴³.

Dagli elementi sopra riportati, si evince dunque come il ruolo devozionale ed ecclesiastico delle confraternite sia stato connesso, fin dal principio, ad una rilevanza sociale che andava ben oltre l'ambito della Chiesa. Rilevanza sociale sin dal principio riconosciuta e sostenuta da un'autorità civile, che rivela un duplice atteggiamento: di controllo da un lato, e dall'altro di fiducia e di riconoscimento di un ruolo sostenuto con competenza.

Note

1 G. G. Meerseman, *Ordo fraternitatis. Confraternite e pietà dei laici nel Medioevo*, Roma 1977, pp. 922-ss. G. G. Meerseman e G. P. Pacini, *Le confraternite laicali in Italia dal Quattrocento al Seicento*, in *Problemi di storia della Chiesa nei secoli XV - XVII*, Napoli 1979,

pp. 129-130; R. Rusconi, *Confraternite, compagnie e devozioni*, in G. Chittolini e G. Miccoli (a cura di), *Storia d'Italia, Annali, 9, La Chiesa e il potere politico dal Medioevo all'età contemporanea*, Torino 1986, pp. 474-478.

2 Una delle principali linee di intervento sarà l'erezione, nelle parrocchie, di Confraternite del Santissimo Sacramento. Si ricorre inoltre all'istituzione a Roma dell'arciconfraternita, cui le confraternite italiane devono aggregarsi: il legame tra esse è rafforzato inoltre dal rituale del giubileo, che con le visite periodiche a Roma rafforza i contatti delle diverse associazioni con la curia papale. P. Lopez, *Le confraternite laicali in Italia e la Riforma Cattolica*, in «Rivista di studi salernitani», II (1969), n. 4, pp. 185-86; G. G. Meerseman e G. P. Pacini, *Le confraternite laicali in Italia dal Quattrocento al Seicento*, cit., pp. 129-132; R. Rusconi, *Confraternite, compagnie e devozioni*, cit., p. 490.

3 Per un elenco e una breve narrazione delle vicende delle confraternite anconitane: M. Natalucci, *Ancon Dorica Civitas Fidei. Uomini e monumenti della Chiesa nella storia della città di Ancona*, Ancona 1980, in particolare le pp. 84-85, 106-107, 160-161.

4 Nell'organizzazione delle diverse compagnie c'è una certa somiglianza, pertanto si è scelto di esaminare la struttura che emerge dagli statuti della confraternita del Santissimo Sacramento. *Costituzioni della Ven. Compagnia del Santissimo Sacramento di Ancona Compilate nel 1531 dalla Santa Mem. di Paolo III approvate alli 4 Giugno 1540 accresciute, e ristampate nel 1647, e rinnovate nell'Anno 1752*, Ancona 1753, «Delli Officiali, loro elezione, ed obblighi pel buon regolamento della Compagnia», pp. 36-46.

5 Quasi tutti gli statuti confraternali delle compagnie anconitane riportano capitoli a parte per quanto riguarda i doveri e l'organizzazione delle sorelle aggregate alla compagnia.

6 Anche per convocare le adunanze le consorelle dovevano chiedere il permesso al padre governatore, che poi partecipava insieme ad alcuni ufficiali. *Costituzioni della Ven. Compagnia del Santissimo Sacramento di Ancona*, cit., pp. 90 e 117-118.

7 M. Natalucci, *La vita millenaria di Ancona*, Ancona 1975, vol. 1, pp. 373-375.

8 La storia dell'erezione di queste due compagnie in: Archivio Diocesano Ancona (in seguito A.D.An), *Parrocchie, Confraternite, Capitoli e Costituzioni della Ven. Confraternita di Maria santissima del Suffragio, e San Biagio eretta in questa città d'Ancona, 1826*, pp. 3-11; *Costituzioni della venerabile confraternita di S. Anna de' greci uniti rinnovate d'ordine di sua Eminenza Reverendissima Antonio Maria Cadolini, Vescovo di Ancona, e Vescovo e Conte di Umara l'anno 1843*, Pesaro 1843, pp. 32-40.

9 *Costituzioni della Ven. Compagnia del Santissimo Sacramento di Ancona*, cit., p. 94.

10 La confraternita di San Girolamo, ad esempio, era riservata esclusivamente ai nobili ed anche nella premessa di carattere storico si sottolinea il lustro dato alla compagnia dall'aggregazione di celebri personaggi. Arciconfraternita di San Girolamo, *Costituzioni della venerabile archiconfraternita di S. Girolamo di Ancona rinnovate nell'anno MDCCLXII*, Roma 1764, pp. 87 e XII-XIII.

11 Per uno studio degli atteggiamenti sociali nei confronti della povertà e dei poveri nel medioevo: B. Geremek, *La pietà e la forza. Storia della miseria e della carità in Europa*, Bari 1995, pp. 3-67.

12 *Costituzioni della venerabile arciconfraternita di San Girolamo di Ancona*, cit., p. IX.

13 G. Pirani, *L'attività dell'Arciconfraternita di S. Girolamo di Ancona: ceto dirigente e*

città tra Cinque e Seicento, in "Atti e memorie della Deputazione di storia patria per le Marche", 96 (1991), pp. 367-368.

14 B. Pullan, *Poveri, mendicanti e vagabondi (secoli XIV-XVII)*, in *Storia d'Italia, Annali*, 1, *Dal Feudalesimo al Capitalismo*, Torino 1978, pp. 1015-1020.

15 A.D.An, "Annunziata", VI, 4, 3, "Capitula venerandae Societatis Sancti Hieronimi de Ancona", 1564?, pp. 22v-22r.

16 A.D.An, "Capitula venerandae Societatis Sancti Hieronimi de Ancona", cit., pp. 25r-26r.

17 A.D.An, "Capitula venerandae Societatis Sancti Hieronimi de Ancona", cit., pp. 46r-46v.

18 A.D.An, "Capitula venerandae Societatis Sancti Hieronimi de Ancona", cit., pp. 45v-46r.

19 B. Pullan, *Poveri, mendicanti e vagabondi*, cit., pp. 1011-1015.

20 B. Pullan, *Poveri, mendicanti e vagabondi*, cit., pp. 1019-1020; per la tendenza europea alla reclusione e all'avviamento al lavoro dei poveri: B. Geremek, *La pietà e la forza*, cit., pp. 217-242.

21 A.D.An, "Capitula venerandae Societatis Sancti Hieronimi de Ancona", cit., "Che li otiosi e vagabondi si mandino su le navi", pp. 46v-47r.

22 A.D.An, "Capitula venerandae Societatis Sancti Hieronimi de Ancona", cit., p. 26r.

23 G. Pirani, *L'attività dell'Arciconfraternita di S. Girolamo di Ancona*, cit., pp. 374-375.

24 B. Pullan, *Poveri, mendicanti e vagabondi*, cit., pp. 1001-1005.

25 A.D.An, *Parrocchie, confraternite*, "Costituzioni della Venerabile Arciconfraternita de' Santi Rocco e Sebastiano d'Ancona Compilate sin dalla prima Erezione della Compagnia confermate nell'anno 1600 sotto il pontificato di Clemente VIII e riformate, ed accresciute nell'anno 1782", p. 4v, e pp. 24v-25v.

26 *Costituzioni della Ven. Compagnia del Santissimo Sacramento di Ancona*, cit., p. 35.

27 *Costituzioni della Ven. Compagnia del Santissimo Sacramento di Ancona*, cit., p. 67.

28 *Costituzioni della Ven. Compagnia del Santissimo Sacramento di Ancona*, cit., pp. 69-70.

29 A.D.An, "Capitula venerandae Societatis Sancti Hieronimi de Ancona", cit., pp. 28r-29v.

30 A.D.An, "Capitula venerandae Societatis Sancti Hieronimi de Ancona", cit., pp. 10r-10v.

31 Sui poveri vergognosi: B. Pullan, *Poveri, mendicanti e vagabondi*, cit., pp. 1038-1043; e G. Ricci, *Povertà, vergogna e povertà vergognosa*, in «Società e storia», n. 5 (1979), pp. 305-337.

32 G. Pirani, *L'attività dell'Arciconfraternita di S. Girolamo di Ancona*, cit., pp. 377-382.

33 B. Pullan, *Poveri, mendicanti e vagabondi*, cit., pp. 1021-1022.

34 A.D.An, "Capitula venerandae Societatis Sancti Hieronimi de Ancona", cit., "Del maritare ogn'anno una pupilla", pp. 15v-16r. La stessa arciconfraternita di San Girolamo ricevette, nel 1597, un lascito da uno dei suoi più importanti membri, grazie alle cui rendite ogni anno venivano fornite di dote due fanciulle povere: A.D.An, *Annunziata*, VI, 4, 1, "Scritture fatte e capituli da osservarsi nel maritaggio delle due zitelle ogni anno dalla Ven. Compagnia di S.to Girolamo conforme alla mente del M.to Ill.re Sig.r Comendatore Thomasso Thomasi Anconitano uno de Confratri di essa Compagnia", 1597.

35 Proveniva da diversi lasciti testamentari il denaro messo a disposizione delle fanciulle da marito dalla confraternita del Santissimo Sacramento, che, annualmente, dotava almeno nove giovani: *Costituzioni della Ven. Compagnia del Santissimo Sacramento di Ancona*, cit., pp. 29-

31. Anche la confraternita della Misericordia e Morte, grazie alle consistenti rendite dell'eredità destinata alla fondazione dell'ospedale della Santissima Trinità, dal 1645 distribuiva annualmente doti di trenta scudi ciascuna ad otto zitelle, da estrarsi proprio nel giorno della Santissima Trinità. C. Albertini, *Storia d'Ancona*, ms. della Biblioteca comunale di Ancona, sec. XVIII-XIX, vol. XII, pp. 170v-171r.

36 G. Pirani, *L'attività dell'Arciconfraternita di S. Girolamo di Ancona*, cit., pp. 386-387.

37 Per una definizione della povertà: B. Pullan, *Poveri, mendicanti e vagabondi*, cit., pp. 988-989.

38 B. Geremek, *La pietà e la forza*, cit., pp. 187-189, e pp. 223-227.

39 Per un quadro del sistema di assistenza in Italia, e il problema della giurisdizione laica o ecclesiastica delle istituzioni sociali: A. Pastore, *Strutture assistenziali nell'Italia della Controriforma*, in *Storia d'Italia, Annali*, 9, *La Chiesa e il potere politico dal Medioevo all'età contemporanea*, Torino 1986, pp. 433-465.

40 M. Mombelli Castracane, *Ricerche sulla natura giuridica delle confraternite nell'età della Controriforma*, in «Rivista di storia del diritto italiano», LV (1982), pp. 44-55.

41 M. Mombelli Castracane, *Ricerche sulla natura giuridica delle confraternite*, cit., pp. 64-67. Per limitare l'indipendenza delle confraternite dalla giurisdizione vescovile nel 1604 papa Clemente VIII promulgò la costituzione "Quaecumque" che sottoponeva l'erezione e l'aggregazione delle confraternite al rispetto di norme specifiche. In particolare c'era l'obbligo del consenso dell'ordinario del luogo, di cui dovevano essere presentate le lettere testimoniali. In seguito, poi, spettava al vescovo della Diocesi approvare le costituzioni di quelle confraternite che venivano erette canonicamente dall'autorità apostolica.

42 A.S.An, A.C.An, *Libri consiliari*, vol. 44, "Consiglio 11 giugno 1547", ff. 38r-38v.

43 C. Albertini, *Storia d'Ancona*, ms. della Biblioteca Comunale di Ancona, sec. XVIII-XIX, vol. XII, pp. 184v-185r.